

IL CASO. Nomination: l'Italia sceglie il film della Labate sul terrorismo

Una «generazione» in odore di Oscar

La mia generazione di Wilma Labate rappresenterà l'Italia alla selezione degli Oscar per il miglior film straniero. «Davvero non me l'aspettavo e sono entusiasta», dice la regista che ha raccontato il viaggio-confronto tra un terrorista e un ufficiale dell'Antiterrorismo. Polemico il commento di Gabriele Lavia che era in «lizza» con *La lupa*. «Alla mia età non mi meraviglio di nulla, ma a volte ci sono vicende strane che non si spiegano».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. L'Italia ha scelto una pellicola sul terrorismo per concorrere all'Oscar. È, infatti, *La mia generazione* di Wilma Labate ad essere stato designato dalle categorie del cinema a rappresentare il nostro Paese alla selezione per miglior film straniero che porterà alle cinque nomination all'ambita statuetta. Una notizia che la stessa regista giudica «incredibile». Poiché neanche Mimmo Calopresti col suo *La seconda volta*, apprezzato e contestato racconto degli anni di piombo, è riuscito ad arrivare a tanto.

«Davvero non me l'aspettavo. Non ci contavo proprio - dice Wilma Labate - Cosa dire... provo un grande stupore e soprattutto una grande attrazione per l'idea di andare in America: sogno di ricevere una telefonata in cui qualcuno mi dica di fare un giro per le università americane a presentare il mio film». Per la Labate, classe '49 e molta esperienza televisiva, arrivare col suo secondo lungometraggio (il primo *Ambrogio*) alle «porte» delle nomination agli Oscar è davvero qualcosa che non aveva «proprio contemplato».

La mia generazione, presentato a Venezia '96 e vincitore di una «Grola d'oro per miglior film» a Saint Vincent, racconta in una sorta di *on the road* su un cellulare, il viaggio-confronto tra un brigatista (Claudio Amendola) condannato e un ufficiale dell'Antiterrorismo (Silvio Orlando). Un tema «difficile

le» e comunque davvero insolito per «l'esportazione». Ed è proprio questo il punto su cui insiste di più la regista: «Gli Usa richiedono da settant'anni sempre la stessa immagine dell'Italia: la donna col fazzoletto nero che vive la realtà del paesino siciliano. Ma l'Italia oggi non è più questa, le cose sono cambiate e pensare allora di scegliere un film come *La mia generazione* che affronta un argomento per noi ancora molto doloroso mi sembra davvero innovativo. Del resto gli americani sul Vietnam che è stata ed è ancora una grande ferita hanno aperto un filone molto ricco. Chissà allora se questa scelta non spinga alla nascita di un filone, non dico sul terrorismo, ma sull'attualità, sul presente».

Secondo la Labate, poi, questo «premio» dell'Anica è soprattutto un riconoscimento per il suo lavoro come regista: «Se devo tirar fuori un piccolo disappunto - dice - è quello realtivo al modo in cui si è parlato del mio film: si è data grandissima importanza all'aspetto politico, lasciando da parte il giudizio sul film in sé. La malattia di noi che facciamo cinema - scherza - è che vogliamo sentir parlare solo di cinema, quindi è evidente che a me interessa soprattutto il giudizio che si dà di me come cineasta. Per questo sono stata contenta del giudizio positivo che hanno dato de *La mia genera-*

zione: il film è piaciuto e basta. Le discussioni e le riflessioni sugli anni di piombo sono cose che toccano solo noi italiani, sono guasti nostri, ferite aperte che ancora bruciano».

Stupore e contentezza li esprime anche Maurizio Tini, produttore del film con la casa indipendente Contact, sicuro che *La mia generazione* ha tutte le carte in regola per piacere anche al pubblico americano: «È vero che la vicenda è strettamente legata ad un periodo storico italiano ed è molto contestualizzata. Ma questo fenomeno tutto italiano della lotta armata può incuriosire: cosa sono stati gli anni di piombo potranno chiederselo anche negli Usa».

E se per ogni «vincitore» c'è uno «sconfitto», in questo caso a sentirsi tale è Gabriele Lavia. Il regista con *La lupa* era arrivato tra i cinque finalisti (gli altri sono *Celluloide* di Lizzani, *Compagna di viaggio* di Del Monte, *Pianese Nunzio: 14 anni a maggio* di Capuano) selezionati dalla Commissione per le «nomination». «Alla mia età - dice Lavia - so come va il mondo, non mi meraviglio più di nulla. So che c'erano state varie votazioni e alle prime due *La lupa* era uscita vincitrice. Poi hanno cambiato idea, chissà perché... a volte sono vicende strane, io sono un neofita del cinema. L'ostacolo alla candidatura de *La lupa*? Certo che lo so ma non lo dico».

Le polemiche, però, non scalfiscono la sorpresa e l'entusiasmo di Wilma Labate. Che, interrogata sul futuro, risponde: «Se mai arrivassi all'Oscar quello a cui tengo di più è riuscire a rimanere indipendente, senza essere risucchiata dai vincoli commerciali. Insomma, vorrei riuscire a continuare a fare film come fa Ken Loach. Anzi facciamo un patto: se vinco l'Oscar e il mio cinema diventerà commerciale vi autorizzo a chiamarmi e a dirmi: «ma che cavolo hai fatto?»».



Silvio Orlando in «La mia generazione»

FESTIVAL. Chiude France Cinéma

Sandrine, la fatica di essere madre

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

FIRENZE. Sarebbe bello che un piccolo ma combattivo festival come France Cinéma non premiasse i «soliti noti», ma promuovesse i nuovi (non necessariamente giovani) talenti, quelli che non hanno accesso ai giornali, che passano in programma alle ore più impervie. L'*outsider* di questa undicesima edizione di cui si chiama *Y aura-t-il de la neige a Noël*, opera prima della trantunenne cineasta avignone Sandrine Veysset: sbaglierebbe la giuria presieduta da Giuseppe De Santis a non prenderlo in considerazione nella messa a punto del *palmarès*.

«A ma mère», recita la scritta sui titoli di coda, e non ci vuole molto a capire che il film, per diretta ammissione dell'autrice, è una sorta di «omaggio all'arte materna»: «la storia di un regalo intimo che diventa pubblico sotto gli occhi di tutti». La madre in questione è una ancora piacente contadina schiantata dalla fatica: cresciuta in un orfanotrofio, si sposò con un rude agricoltore che le ha dato ben sette figli, e ora la donna deve dividersi tra la cura della prole, il lavoro nei campi e la gestione della casa. Ritmato dal ciclico passaggio delle stagioni, un po' come il recente *Voci nel tempo* di Piavoli, il film trasforma il piccolo budget a disposizione (sei milioni di franchi) in una scelta di stile: niente musica, una ripresa diretta che coglie i sapori della vita rurale, una luce naturale di taglio quasi documentaristico. Di fronte a noi c'è una donna (la stupefacente Dominique Reymond) che incarna senza tanti fronzoli il mestiere di madre. Protettiva e premurosa, si prende cura di tutti, reagendo come può all'odiosa insensibilità del marito. Una sola volta vacilla: ma, come in una favola, la soffice neve natalizia le impedirà in extremis di commettere quel suicidio collettivo inscenato per difendere i suoi piccoli dall'insensibilità degli uomini.

qualcuno in sala dopo la proiezione. In effetti, Sandrine Veysset opera una scelta anti-narrativa che procede per dettagli, sguardi, ripetizioni: come in un Pagnol degli anni Novanta, è la dura vita della campagna a fare la storia del film, in un «crescendo» di tensione che arriva dritto al cuore. Difficile che qualcuno lo compri. A meno che la Mikado non si faccia sotto pensando a una nuova serie di *Play-bill*: ci starebbe benissimo e costerebbe pure poco.

È costato moltissimo, invece, quel *Beaumarchais, l'insolent* con il quale Edouard Molinaro ha fatto il pieno di pubblico in patria. Mentre in Italia il film in costume di ambiente settecentesco è visto come una jattura, in Francia costituisce un genere di sicuro successo: che dite, sarà merito del secolo dei Lumi? Fatto sta che, sull'onda di un vecchio copione di Sacha Guitry, il regista del *Vizietto* rielabora per lo schermo la controversa avventura di Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais, l'eccentrico inventore del *Barbiere di Siviglia* che anticipò fatti e misfatti della Rivoluzione francese. Commediografo, amatore, trafficante d'armi, orologiaio, spia, giudice e soprattutto seduttore: attraverso l'eloquio spumeggiante e la faccia insolente di Fabrice Luchini, Beaumarchais rivive in questa commedia licenziosa contrappuntata da musiche rossiniane e spiritosamente interpretata da un cast all-stars nel quale spiccano Michel Serrault, Michel Piccoli, Jean-Claude Brialy, Jacques Weber... «Era un discepolo di Voltaire, ma non ne possedeva la coscienza politica», dice Molinaro, lodando però il vitalismo appiccicato all'esistenza di questo spadaccino furbo e gaudente che seppre prendersi gioco anche del suo re. Unico errore della sua vita: aver affidato la musica di una sua tardiva opera, *Tarare*, a Salieri invece che a Mozart. Del resto, per dirla con Billy Wilder, nessuno è perfetto...

«Non c'è una storia», protestava

Attenzione: il tempo sta per scadere.

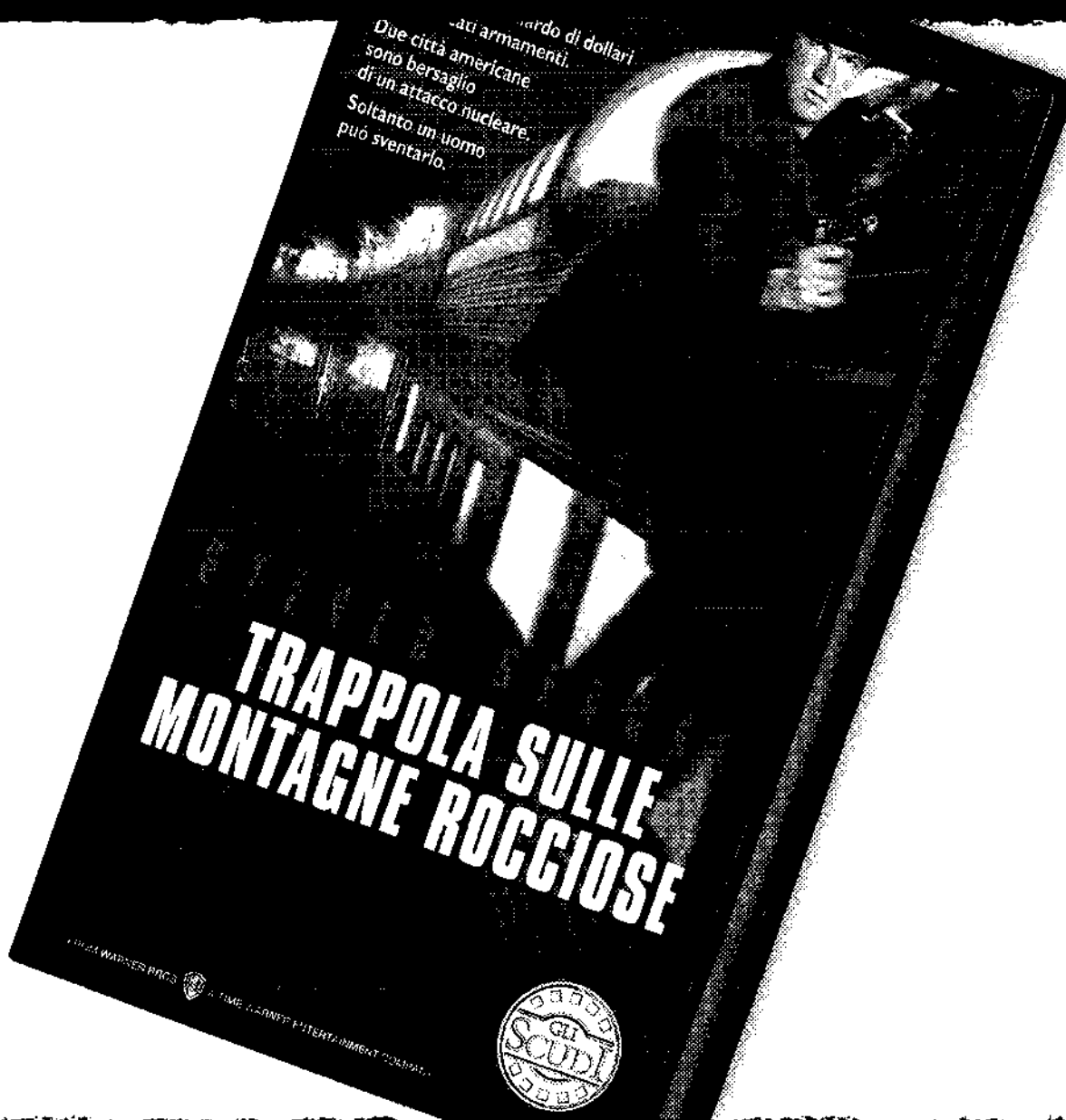
Cosa succede quando un pazzo ruba un satellite che può distruggere qualsiasi cosa?

Steven Seagal in "Trappola sulle Montagne Rocciose", regia di Geoff Murphy.

Un'altra straordinaria avventura mozzafiato per il cuoco, ex ufficiale della Marina, Casey Ryback.

In videocassetta a £. 32.000.

*Gli "Scudi" sono distribuiti da Warner Home Video.



EMOZIONI ASSOLUTAMENTE DA AVERE

Per sapere dove trovare "Gli Scudi"

Numero Verde 167-728341